

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I limiti del centro-sinistra

Il problema dell'apertura a sinistra in Italia non è facile da capire perché esso si è posto in un'atmosfera di apatia e di sordità politica notevoli. E il fatto che questa nuova esperienza politica sia nata senza che vi sia stato un dibattito approfondito tende a nascondere il carattere. D'altra parte i protagonisti di questa esperienza affermano che essa costituisce una svolta politica fondamentale nella storia d'Italia, che segna un rinnovamento profondo nelle strutture dello Stato italiano. È quindi necessario, se si vuole essere in grado di valutare il significato e la portata reali del centro-sinistra, prendere in considerazione – per quanto sommariamente – il quadro storico-politico dello Stato italiano.

La prima constatazione storica da fare è la seguente: in Italia, dalla costituzione dello Stato, la sinistra è sempre stata divisa in due parti, una delle quali, sostanzialmente eversiva, rivoluzionaria si oppone non solo al governo ma allo stesso regime, mentre l'altra è fedele non soltanto allo Stato, ma anche alla «struttura politica» caratteristica della storia italiana, alla quale è stato dato il nome di «partito unico di governo»¹.

¹ L'espressione è stata impiegata, per esempio, da Lelio Basso (fra gli altri) ma senza una coscienza precisa del suo significato politico-costituzionale. Con questa espressione si intende sostanzialmente indicare l'elemento specifico di un regime democratico, nel senso formale della parola, in cui un solo partito detiene e può detenere il potere; questo significa che: a) non è possibile rovesciare il governo di questo partito senza rovesciare il regime, b) le opposizioni all'interno del regime sono destinate a introdurre solo delle modifiche, normalmente insignificanti, alla politica del partito unico, c) le modifiche nella composizione del governo avvengono per mezzo della cooptazione, cosa che rende impossibile l'avvicendamento globale della classe politica al potere (caratteristica dei modelli di democrazia classica di tipo anglosassone), senza un cambiamento di regime.

Alla base di questa divisione della sinistra e della struttura del partito unico di governo si trovano una costante di carattere economico-sociale e una costante di carattere politico le quali, pur avendo subito delle trasformazioni nel corso degli ultimi cento anni, hanno tuttavia conservato un certo carattere di permanenza.

La costante economico-sociale è costituita dal fatto che l'Italia è un paese tagliato in due dal punto di vista sociale. Il carattere peculiare di questa frattura consiste nel fatto che essa non è determinata esclusivamente dalla divisione, pur abbastanza macroscopica, tra borghesia e proletariato; ma anche, e soprattutto, dal fatto che una parte del paese è entrata nel processo di industrializzazione moderna mentre l'altra parte ne è rimasta esclusa. Questo fatto ha un'importanza enorme. In realtà, se in Italia esistesse soltanto una divisione sociale borghesia-proletariato, avremmo assistito e assisteremmo ancora a fenomeni abbastanza simili a quelli che si sono verificati in altri paesi dell'Europa occidentale, che sono entrati in pieno nella fase cosiddetta capitalistica dello sviluppo economico, come la Gran Bretagna, la Svizzera e la Svezia. In questi paesi la frattura di cui abbiamo appena parlato ha dato luogo in un primo tempo ad alternative di regime; infatti in un paese che presenta una forte divisione sociale, e quindi diverse matrici sociali del potere, il regime si basa su di una di esse e la parte esclusa si pone in alternativa di regime. Ma in questi paesi la situazione ha subito una graduale evoluzione (di mano in mano che lo sviluppo economico integrava nella vita dello Stato spazi sociali sempre più vasti e tendeva a eliminare le differenze di classe) verso una situazione nella quale le vecchie alternative di regime tendevano a presentarsi come alternative di governo. Il modello classico è la Gran Bretagna. In questo paese il fenomeno della rivoluzione industriale e quello della divisione sociale borghesia-proletariato si sono presentati con un carattere più netto che altrove; ma le violente opposizioni di regime sono evolute gradualmente verso situazioni nelle quali le forze sociali all'opposizione, sempre meno escluse, tendevano a esprimere non più opposizioni di regime ma opposizioni di governo.

Al contrario, l'Italia, come già abbiamo detto, accanto alla divisione borghesia-proletariato, presenta una seconda frattura tra la parte del paese che è entrata nella fase dell'industrializzazione, dell'accumulazione capitalistica, dello sviluppo economico, e la parte che è rimasta al di fuori di questa evoluzione. Questo feno-

meno comporta due conseguenze: prima di tutto esso perpetua la frattura in seno al corpo sociale e cristallizza la situazione sociale sulla quale si fondano le alternative di regime; in secondo luogo esso ostacola, anche nella parte del paese che ha avuto un'evoluzione positiva dal punto di vista economico, l'unificazione sociale che, come abbiamo detto, tende a escludere le alternative di regime e a introdurre le alternative di governo.

Se peraltro le premesse sembrano chiare, la stessa cosa non si può dire di quest'ultima conseguenza. In verità, se si immaginasse l'area geografica comunemente conosciuta sotto il nome di Italia occupata da due Stati diversi, dei quali uno comprendesse essenzialmente il territorio sul quale ha luogo il fenomeno dell'industrializzazione, cioè grosso modo il nord e una piccola parte del centro, e l'altro il resto, ci si potrebbero facilmente rappresentare due situazioni sociali, e quindi politiche (nella misura in cui le situazioni politiche sono funzione delle situazioni sociali) con queste caratteristiche: il primo Stato avrebbe seguito in sostanza il trend della Gran Bretagna, mentre il secondo oscillerebbe perpetuamente tra il fascismo e il comunismo, perché privo della base sociale necessaria ad un'autentica esperienza democratica. Questa situazione durerebbe fino al momento in cui, attraverso una colossale trasformazione di struttura, si modificasse il sostrato sociale del potere. Ma il fatto è che, se è vero che in Italia la situazione sociale presenta questa frattura, non è meno vero che, dal punto di vista politico, esiste un solo Stato. Ne consegue che l'opposizione di regime di sinistra, generata dalla frattura di cui abbiamo parlato, e in particolare da quella parte del corpo sociale che è formata dagli «esclusi», tende ad assorbire tutte le opposizioni di sinistra, comprese quelle che, in quanto emergono da una società che tende all'unificazione sociale (come accade al nord) avrebbero potuto essere, in uno Stato separato, delle opposizioni di governo.

Questa è, in sostanza, la costante economico-sociale della vita politica italiana, come viene messa in evidenza dalla sua storia, che presenta costantemente un'opposizione di sinistra eversiva. La democrazia radicale mazziniana è rimasta esclusa dalla fondazione del regno, non ha potuto diventare un'opposizione costituzionale e di conseguenza è rimasta un fenomeno estraneo al sistema, un fenomeno rivoluzionario. Questa posizione fu assunta in seguito dal primo socialismo anarcoide, poi dal Movimento so-

cialista, e infine dal Partito comunista, che è diventato la forma stabile delle esperienze dittatoriali di sinistra².

Ma, come abbiamo già detto, alla base della divisione della sinistra in Italia (e della struttura del partito unico di governo) vi è una seconda costante di natura politica. Questa seconda costante è costituita dalla situazione internazionale di potere dell'Italia, che ha provocato l'accentramento del potere politico. L'Italia, unificandosi, era divenuta, ipso facto, una grande potenza europea, e ciò a causa della sua stessa consistenza demografica. Ciò è tanto vero che, soltanto diciassette anni dopo la sua unificazione, al Congresso di Berlino, l'Italia veniva riconosciuta ufficialmente come una delle sei grandi potenze che formavano il concerto europeo e detenevano il potere di prendere le decisioni internazionali. Ma l'Italia era entrata in questo concerto, e con questo tipo di responsabilità, come potenza continentale, cioè divisa dagli altri Stati da una frontiera terrestre. Ora, i paesi continentali, con le loro frontiere terrestri, devono mantenere un forte esercito stanziato e un grado elevato di accentramento, poiché essi non possono difendersi efficacemente se non dispongono di un esercito potente e di un apparato che consenta loro di mobilitare rapidamente, e di concentrare, tutte le forze politiche, militari e di resistenza del paese. Queste ragioni obiettive (la ragion di Stato italiana, se vogliamo usare un termine più tecnico) spingevano l'Italia verso l'accentramento. La spinta all'accentramento che questa situazione di potere internazionale esercitava sullo Stato italiano si è fatta pesantemente sentire durante tutto l'ultimo periodo di preponderanza del sistema europeo degli Stati sul mondo: dalle prime imprese coloniali, alla prima guerra mondiale, al periodo fascista, fino alla seconda guerra mondiale, l'Italia ha subito in modo assai grave l'ipoteca costituita dalla sua posizione di potenza internazionale di tipo continentale.

Con la fine della seconda guerra mondiale, che segna la fine della preponderanza del sistema europeo degli Stati sul mondo, e che fece dell'Europa una zona di second'ordine per quanto ri-

² Questa stabilità dell'opposizione che si è manifestata quando l'alternativa di sinistra è passata nelle mani del Partito comunista, dipende in larga misura dalla cultura e dai mezzi di lotta impiegati da questo partito, che ha saputo ancorare un certo tipo di società, la società sottosviluppata che mira all'industrializzazione, a una certa prospettiva politica.

guarda la sua responsabilità nel quadro dell'equilibrio mondiale di potere, la ragion di Stato italiana, come quella di altri Stati europei continentali, perdette quasi completamente la sua forza accentratrice. In questa nuova fase della storia mondiale e europea, la tendenza all'accentramento in Italia e la struttura costituzionale reale del partito unico di governo che ne fu la conseguenza, furono sostenute in particolare dalla costante economico-sociale di cui abbiamo parlato in precedenza, mentre il ricordo della situazione internazionale antecedente non poteva avere altro effetto che quello di conservare – per forza d'inerzia – lo Stato italiano, e con lui tutti gli altri Stati europei, e di indurre la classe politica italiana (come quella degli altri paesi europei) alla credenza mistificatrice che l'Italia (o gli altri paesi europei) potesse ancora essere annoverata tra le potenze – o le quasi-potenze – mondiali. Questa forza d'inerzia del potere, e soprattutto dell'immagine che gli uomini si fanno del potere, esercitò ed esercita ancora, in Italia, una certa spinta all'accentramento, e ha alimentato tutte le velleità «mediterranee» che si manifestano periodicamente al ministero degli esteri italiano. Tuttavia questa tendenza si è considerevolmente indebolita rispetto a quella di una volta, perché le manca un supporto reale.

Ciononostante, il nuovo equilibrio mondiale di potere – di carattere bipolare – che si è formato a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, se ha tolto all'Italia il rango di potenza internazionale, ha comunque fortemente cristallizzato la divisione politica del paese. Tale divisione – cioè la frattura tra partito unico di governo e opposizione di regime – la cui origine risiede nella frattura sociale dell'Italia, è stata consolidata dal collegamento permanente del partito unico di governo, da un lato, e dell'opposizione di regime di sinistra, dall'altro, alle due potenze mondiali (gli Usa e l'Urss) protagoniste dell'equilibrio bipolare.

Queste sono in sostanza le due ragioni per le quali vi è stato in Italia un partito unico di governo come elemento specifico caratteristico del sistema costituzionale. Da una parte, la costante economico-sociale offriva al potere politico una base estremamente esigua; dall'altra parte, la costante politica esercitava una forte pressione nel senso dell'accentramento del potere politico. E un paese nel quale il potere è accentrato, e possiede una base sociale insufficiente, è un paese nel quale il più piccolo mutamento nella situazione di potere è sufficiente a mettere in crisi non solo

il governo, ma la stessa forma dello Stato, il suo regime. La conseguenza immediata di questo fatto è che i diversi atteggiamenti nei confronti del *regime*, che evidentemente esistono in Italia come altrove, e che sono funzione dei diversi interessi culturali, economici, ecc., si esprimono all'interno del governo, e non possono manifestarsi apertamente di fronte all'opinione pubblica, né confrontarsi liberamente l'un con l'altro, dando così luogo ad alternative di governo, perché, se ciò avvenisse, non sarebbe soltanto il governo a cadere, ma lo stesso regime.

Lo schema del sistema costituzionale reale che risulta da tutto ciò può essere tratteggiato nel modo seguente. Prima di tutto si può osservare uno schieramento politico di questo genere: un forte raggruppamento al centro che comprende, oltre al centro in senso stretto, il centro-destra e il centro-sinistra, che costituiscono il margine di manovra del partito unico di governo; e un'alternativa di sinistra. I mutamenti di governo si fanno attraverso la cooptazione, ragione per la quale, invece di avere vere e proprie alternative di governo, si assiste al fenomeno della mezzadria di potere. I mutamenti della direzione di marcia sono quindi necessariamente quasi insignificanti e i soli cambiamenti veri hanno luogo quando si verifica un cambiamento del partito unico al governo, cioè un cambiamento di regime. La storia dello Stato italiano mette in evidenza un solo mutamento costituzionale: la sostituzione della Costituzione repubblicana del 1945 al vecchio Statuto Albertino. Ma, se non ci si limita ad adottare un punto di vista puramente formale, ci si rende conto del fatto che l'Italia ha avuto, al contrario, ben altri mutamenti di regime. C'è stato dapprima un regime di monarchia costituzionale, nel quale il potere reale era ancora molto forte, poi il trasformismo di Giolitti, il fascismo e infine l'attuale regime democristiano.

E – bisogna notarlo – questi mutamenti di regime si producono tutte le volte che il ciclo del partito unico di governo è esaurito, quando non vi è più nulla da rosicchiare nello schieramento politico, più nulla da cooptare, talché la minima modificazione nella situazione di potere provoca la fine del regime³.

³ Una simile situazione rivela delle tendenze antidemocratiche. In realtà la democrazia è in opposizione flagrante con la struttura costituzionale reale del partito unico di governo. In sostanza non vi è democrazia che nel caso in cui, nella

C'è un altro carattere tipico di questo sistema che occorre mettere in evidenza. Pur potendo disporre di un potere fortemente militarizzato e centralizzato, il partito unico di governo è fundamentalmente impotente di fronte alla sua base sociale a causa della eterogeneità di quest'ultima. Si tratta di un potere che si trova costretto ad accontentare un po' tutte le forze che lo sostengono e che, per definizione, non sono omogenee. Questo fatto spiega molte delle espressioni che sono comunemente usate quando si parla dello Stato italiano. Spiega il «possibilismo», spiega l'«immobilismo», spiega soprattutto il «sottogoverno», che è un fenomeno tipico di una società sostanzialmente anarchica di fronte al potere politico, e che controlla il potere politico più di quanto non sia da esso controllata. Ma, per contro, questo potere sostanzialmente impotente di fronte alla sua base sociale, è estremamente autoritario e violento nei riguardi degli «esclusi». Ciò si spiega facilmente: uno Stato diviso in due, che non riesce a eliminare le «distanze africane» che lo caratterizzano, che mantiene intatte le situazioni sociali che generano le alternative di regime, è uno Stato che, per definizione, non può pretendere un lealismo spontaneo da parte dei suoi cittadini e che quindi è costretto a strapparli con la forza. Ciò spiega la sopravvivenza di una parte della legislazione penale fascista, l'autoritarismo dei pubblici funzionari, l'abitudine di sparare sulla folla, fatti tutti che tradiscono la paura che il governo ha del popolo, perché il popolo gli è ostile e non esiste rimedio a questo stato di cose.

Le due costanti della vita politica italiana che spiegano la divisione della sinistra (e la struttura del partito unico di governo) esistevano ancora nel 1945, benché la costante politica esercitasse un'azione centralizzatrice assai meno importante che nel passato. Al momento della ricostruzione dello Stato la situazione sociale era quanto di più statico si potesse pensare; l'unità popolare non esisteva ancora perché la divisione nord-sud era restata profonda. È così che ricomincia un nuovo ciclo di partito unico

dialettica governo-opposizione, è possibile per l'opposizione andare al governo, rispettando le regole del gioco, ma escludendo completamente dai posti di responsabilità di governo i precedenti detentori del potere. Questo non avviene che nei paesi di democrazia classica di tipo anglosassone. In Italia, al contrario, i cambiamenti sono sempre avvenuti secondo l'usanza, introdotta da Cavour, dell'unione, della cooptazione delle forze laterali al partito unico di governo. Questo resta dunque al potere fino a che il regime stesso non entra in crisi.

di governo con la Democrazia cristiana. Tuttavia esiste ora un elemento nuovo nello schieramento politico, cioè la presenza, all'estrema sinistra, di una opposizione molto stabile, quella del Partito comunista, che rappresenta la posizione più avanzata nella conquista dell'unità dei lavoratori. Si tratta di un'opposizione molto cosciente, che non solo fornisce delle risposte ai problemi della società, ma fornisce insieme una risposta globale al problema della posizione dell'uomo nel mondo. La posizione di questa alternativa è rafforzata da un altro elemento, che approfondisce ulteriormente il fossato che la separa dal partito unico di governo: è il dato che emerge dalla nuova situazione internazionale, che vede il mondo sostanzialmente diviso in due zone di influenza, quella degli Stati Uniti e quella dell'Urss. Di fronte ad un'opposizione di sinistra di questo genere, non è certo un caso che il ruolo di nuovo partito unico di governo sia stato assunto dalla Democrazia cristiana. La vecchia classe politica liberale, le vecchie categorie borghesi, con un regime del tipo di quello di Giolitti, non sarebbero riuscite a tenere a lungo il campo. Era indispensabile l'intervento di una grande forza meta-politica, come quella della Chiesa.

In una simile situazione, che ruolo può assumere il socialismo? Evidentemente un ruolo subalterno. E tali sono, in effetti, le posizioni che Saragat e Nenni hanno imposto al socialismo italiano. Saragat si è reso conto che, per assicurare la continuità delle tradizioni democratiche del socialismo italiano, occorreva inserire l'Italia nel sistema atlantico, e a questo fine egli ha legato una parte del socialismo italiano alla Democrazia cristiana e, in generale, alla leadership degli Stati Uniti. La contropartita che questa scelta subalterna in funzione del mantenimento della forma democratica comporta è la rinuncia ad un'esperienza autonoma di democrazia socialista, la rinuncia all'unificazione sociale, la menzogna circa lo stato reale della società, la mezzadria di potere con il capitalismo. La scelta di Nenni è avvenuta nella direzione opposta; essa ha espresso la convinzione che una esperienza socialista interrompe nettamente la sua continuità storica e degenera non soltanto in socialdemocrazia, ma in opportunismo borghese (come si è visto degenerare il socialismo in fascismo) se non rappresenta la tendenza alla conquista dell'unità operaia, all'unificazione sociale, all'opposizione assoluta alla direzione capitalistica dello Stato. Ma anche questa

scelta spingeva il socialismo verso una posizione subalterna, questa volta nei confronti del comunismo in Italia e della leadership del comunismo internazionale in generale. Fino al 1954 Nenni è rimasto sottomesso a tutte le posizioni della politica estera sovietica. Come Saragat è rimasto sottomesso a tutte le posizioni della politica estera degli Stati Uniti.

Era questa la tragica alternativa nella quale si trovava il socialismo nel momento in cui iniziava l'ultimo ciclo del partito unico di governo con la Democrazia cristiana. La sorte di queste due posizioni dipendeva dalla sorte del partito unico di governo. Quale sarebbe stato il suo ciclo di sviluppo, e quando si sarebbe concluso? Esso doveva essere, ed è infatti puntualmente stato, quello che abbiamo sommariamente descritto quando abbiamo attirato l'attenzione sulla struttura costituzionale reale del partito unico di governo nello Stato italiano: il partito unico di governo, manovrando nello spazio lasciato libero dalle opposizioni di regime di destra e di sinistra, ha fagocitato tutte le forze politiche disponibili nello schieramento, ha esaurito le carte liberali, socialdemocratica e repubblicana.

Una volta esaurita la possibilità di effettuare nuove cooptazioni e cristallizzati i margini di manovra, il partito unico di governo ha ricominciato ad irrigidirsi. E poco è mancato che, due anni fa, da una situazione relativamente tranquilla dal punto di vista sociale, esso scivolasse, sotto il governo Tambroni, verso alternative di regime.

Ma nello stesso tempo, per fortuna, si producevano due fatti nuovi: la progressiva distensione a livello internazionale e la liberalizzazione degli scambi in Europa, dovuta all'eclissi di fatto delle sovranità nazionali e fondata sull'unità di fatto europea. Questi due fatti contribuivano ad indebolire la tendenza dell'accentramento del potere politico e attenuavano un poco il contrasto, sempre vivace, tra partito unico di governo e opposizione di regime di sinistra. È così che in Italia una parte dell'opposizione di sinistra ha avuto la possibilità di staccarsi dal comunismo internazionale e, dopo essere rimasta bloccata su posizioni di alternativa di regime fino al 1954, si è trovata disponibile per una cooptazione, una mezzadria di potere con il partito unico di governo. È per questo che il partito unico di governo, il cui ciclo era in via di esaurimento, poté recuperare un certo margine di gioco e nuove possibilità di manovra.

Questa è in sostanza la situazione che spiega l'apertura a sinistra. Come si deve giudicarla?

Negli ambienti più politicizzati, l'apertura a sinistra ha suscitato grandi speranze e una attesa appassionata all'insegna dello slogan del «terzo tempo sociale»: l'Italia ha terminato la sua ricostruzione, e ora comincerebbe l'epoca delle riforme di struttura⁴. Questo fatto si spiega abbastanza facilmente: il partito che sta avvicinandosi al governo è il partito che, per quindici anni, ha mantenuto una posizione estremamente dura, e che è parsa ancor più massimalista a causa del suo stretto legame con l'opposizione comunista. Ora, il fatto che il partito che sta per andare al potere sia quello che ha fatto il fronte popolare, che è rimasto ancorato alle posizioni di Stalin, che ha concluso un patto d'unità d'azione con i comunisti, può far nascere nell'osservatore politico l'idea che una forte volontà politica stia per impadronirsi del potere e si appresti ad introdurre grandi mutamenti⁵.

Si tratta di vedere se, al di là di queste congetture, l'operazione «apertura a sinistra» potrà effettivamente dar luogo a grandi mutamenti.

⁴ Bisogna inoltre far notare che, al di fuori degli ambienti più aperti alla politica, questa operazione non ha provocato nel paese alcuna emozione profonda. Questo fatto si spiega se si osserva che esiste una continuità di regime poiché il vecchio partito unico di governo tiene ancora le redini del paese.

⁵ E in verità, i leader del Partito socialista hanno potuto condurre il loro partito alla cooptazione con il partito unico di governo presentando subito la posizione di alternativa ai democristiani con i comunisti, dopo presentando da un lato l'alternativa da soli e dall'altro l'avvicinamento al partito democristiano, per puntare infine sul solo avvicinamento. Una ipotesi di alternativa al partito unico di governo è in verità circolata nelle file del Partito socialista, anche se in modo oscuro, nel contrasto Nenni-Morandi prima e Nenni-Lombardi poi. Morandi e Lombardi, usando la formula «alternativa socialista», in sostanza pensavano di staccarsi dal Partito comunista, esasperare la tensione all'interno della Democrazia cristiana, provocandone la frattura, divenire più forti, in termini di voti, sia del Partito comunista sia della Democrazia cristiana, andare al governo scacciando la Democrazia cristiana. Questa idea era molto astratta, perché faceva completamente astrazione dalle regole costanti del gioco politico in Italia, nella misura in cui si prevedeva di poter sottrarre dei voti al Partito comunista distaccandosene, e nella misura in cui si prevedeva di poter provocare – fondandosi su delle pure formule – la frattura all'interno del partito unico di governo. Nenni, che conosce molto meglio il sistema politico italiano, parlava al contrario di «apertura a sinistra». Ed è quest'ultima formula che ha finito necessariamente per trionfare. Era l'unico mezzo per mettersi sulla via del governo.

Noi riteniamo che in Italia non si possano qualificare grandi mutamenti che i fatti che modificano in qualche modo le costanti della storia dello Stato e quindi la struttura del partito unico di governo. Inoltre, se si vuol valutare seriamente una forza politica, il solo banco di prova valido è quello del governo, perché è soltanto andando al governo che essa deve tradurre in realizzazioni pratiche le proposte che figurano nel suo programma. Basta dunque tentare di prevedere le possibilità reali che avrebbe un eventuale governo Fanfani-Nenni⁶ di realizzare dei mutamenti nelle costanti di cui abbiamo parlato per valutare la portata reale dell'operazione.

Un governo di questo genere non è certo in grado di colmare il fossato nord-sud. L'Italia si trova oggi in pieno «miracolo economico». Ciò non è certo imputabile al governo italiano; bensì è semplicemente il risultato della liberalizzazione degli scambi a livello europeo (liberalizzazione non istituzionalizzata perché là dove esiste il fenomeno non esiste ancora il potere politico), che è la conseguenza dell'eclissi di fatto delle sovranità nazionali e dell'unità europea di fatto, nonché del libero gioco delle forze economiche del mercato. Ma questo miracolo economico non può eliminare la frattura nord-sud. Sebbene il Sud si sviluppi esso pure, e ad un ritmo prima d'oggi sconosciuto, tra esso e il Nord la distanza resta costante. È un fatto ormai noto alla scienza economica che le libere forze del mercato non possono risolvere i problemi connessi al sollevamento delle aree depresse. Per sollevare le aree depresse occorre un piano economico – di tipo comunista o di tipo new deal –, occorre l'intervento di poteri pubblici sotto forma di massicci investimenti.

⁶ Si considera qui solamente il momento finale dell'operazione «apertura a sinistra». Del resto è abbastanza ragionevole prevedere che tale deve essere lo sbocco dell'operazione. In sostanza Nenni si trova di fronte a questa alternativa: o continuare ad avvicinarsi al governo, e questa via conduce inevitabilmente al governo, o ritornare a delle posizioni di opposizione di regime. Tertium non datur, per le ragioni che abbiamo esposto all'inizio. Orbene, se si tien conto dei due fatti nuovi costituiti dalla distensione internazionale e dalla liberalizzazione degli scambi a livello europeo che hanno permesso al Psi di staccarsi dalle posizioni comuniste, e che sembrano, almeno in un futuro immediato, difficilmente reversibili, è abbastanza logico pensare che Nenni non ritornerà indietro, e non rinuncerà alla prospettiva di impadronirsi di una fetta di potere per recuperare (e sarebbe difficile) quel poco di potere che l'opposizione di regime, area di egemonia comunista, gli riserverebbe.

Queste misure non sono alla portata di nessun governo italiano. Il bilancio dello Stato italiano (si tratta ormai di un fatto arcinoto) non consente di fare le spese, cioè gli investimenti, quantitativamente necessari. E la stessa elaborazione di un piano, quale sarebbe richiesto dal problema in questione⁷, va al di là delle possibilità di *qualunque* governo italiano. La grande economia, l'economia delle grandi imprese, agisce ormai a livello europeo e sta facendo evolvere il mercato verso strutture oligopolistiche di dimensione europea. A questo livello esiste una specie di piano, esso è il piano delle grandi imprese, dei cartelli, in definitiva dell'industria privata. E non è certo questo piano che risolve il problema, perché esso ha come obiettivo il profitto, mentre ciò che occorre è un piano che abbia come obiettivo la trasformazione della struttura stessa del mercato, l'eliminazione delle sue strozzature. Orbene, è del tutto escluso che si possa avere un piano economico pubblico là dove il potere politico non ha le dimensioni del mercato. Nel caso che ci interessa è escluso che il governo italiano possa riportare nel quadro di un piano nazionale i piani economici di imprese che hanno in vista il mercato europeo, agiscono a livello europeo e, nell'anarchia completa di questo mercato, hanno innumerevoli possibilità d'azione, tali da metterle in grado di paralizzare di fatto qualunque iniziativa di qualunque governo nazionale che si proponga in un modo o nell'altro di controllarle.

Ma, nella misura in cui la divisione nord-sud non può essere equilibrata, resta, in seno al corpo sociale, una frattura che, come abbiamo visto, cristallizza le matrici sociali delle opposizioni di regime. Mentre la costante della situazione internazionale di potere – come abbiamo detto – ha perso una parte considerevole della sua influenza, la costante sociale continua così a orientare lo Stato italiano verso l'accentramento e verso la struttura costituzionale reale del partito unico di governo. E tutto ciò conduce ancora alla

⁷ Evidentemente si possono avere anche dei piani a livello regionale o a livello comunale, ma questo genere di operazioni non ci interessa. Il solo piano capace di colmare il divario nord-sud è quello che sarebbe in grado, una volta risolto il problema delle infrastrutture, di controllare il volume e la destinazione degli investimenti propulsivi e produttivi sull'intero territorio nazionale. In questo modo si può favorire, nella zona depressa, la nascita di industrie che nel lungo periodo potranno entrare in concorrenza con quelle del resto del paese e in definitiva coordinare la domanda e l'offerta complessive dello Stato, secondo certe linee direttrici del piano.

divisione in due della sinistra italiana, una parte della quale rimane attaccata alle sue posizioni di opposizione di regime, mentre l'altra è disposta a condividere il potere con il partito unico di governo.

A dire il vero, se Nenni (con tutto ciò che questo nome aveva rappresentato dal 1945 al 1955), a seguito di ipotetiche profonde trasformazioni sopravvenute nella società, si fosse distaccato dall'opposizione comunista di regime per mettersi in una posizione di alternativa al governo, ciò avrebbe significato che una parte della società italiana, l'Italia del proletariato, si legava allo Stato, mettendosi in una posizione di alternativa rispetto al partito unico di governo, nell'intento di dargli il cambio al timone dello Stato, rappresentando rivendicazioni sociali prima trascurate e affrontando problemi ancora insoluti. Ciò avrebbe significato l'inizio della dialettica progresso-conservazione e quindi quello della vera storia democratica dello Stato italiano.

Ma, come abbiamo visto, non solo questa trasformazione profonda della società non ha avuto luogo, ma è anche impossibile che essa possa essere realizzata dal nuovo governo. Quindi, in una situazione di questo genere, non restava a Nenni altra possibilità che quella di allontanarsi dall'opposizione di regime nella speranza di allearsi con il partito unico di governo, con la sua congerie di interessi diversi, la sua debole volontà e la sua evanescente forza politica.

Siamo quindi ancora una volta di fronte ad uno dei numerosi casi di cooptazione di formazioni collocate al confine del «sistema». Ciò significa che nessuna grande trasformazione è in vista, nella misura in cui le grandi trasformazioni si verificano quando si è in presenza dell'avvicendamento tra maggioranza e opposizione e non quando si ha la «mezzadria di potere». Si assiste ancora una volta alla classica operazione trasformistica.

Che del resto questo sia il carattere fondamentale dell'apertura a sinistra, risulta chiaro da un esame sommario dei primi indirizzi programmatici del governo attuale. Per la prima volta – bisogna prenderne atto – i problemi-chiave della vita politica italiana sono messi in evidenza abbastanza chiaramente. Si parla della formulazione di un programma economico, della riforma dell'amministrazione, del decentramento, del problema della scuola. Ognuno di questi problemi potrebbe essere l'oggetto di lunghe discussioni. Pensiamo tuttavia che basti, per illustrarli, ri-

chiamare brevemente le risposte date dal governo e paragonarle all'importanza dei problemi.

Quello della redazione di un programma economico è un problema reale e fondamentale se si vuole modificare la struttura economico-sociale italiana. È un problema posto in modo perentorio – come abbiamo detto – dalla frattura nord-sud. Ma in realtà (e lo abbiamo già ricordato) quello della messa in atto di un programma economico è un problema che non può essere risolto da alcun governo italiano, perché l'economia ha assunto ormai una dimensione europea. Di fronte a questo problema, il governo italiano risponde con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, facendo passare questa misura per qualcosa che rappresenterebbe una svolta storica nella vita politica italiana. Si tratta di un'affermazione che provoca un certo scetticismo, se si ricorda che questa misura è già stata presa ben quindici anni fa, in Francia, da de Gaulle. Lo scetticismo aumenta ulteriormente di fronte al fatto che, per questa operazione, la cui opportunità economica è, alla luce dell'esperienza francese e di quella inglese, quantomeno discutibile, si prevede una spesa complessiva di 1500 miliardi da distribuire in 10 anni. La verità è che non si tratta che di una risposta evasiva a un grosso problema che il governo non può risolvere⁸.

Come sempre accade ad ogni più piccola svolta della vita politica italiana, anche in questo caso si parla di riforma e di moralizzazione della pubblica amministrazione, e persino di Stato di diritto. Ma di fatto non si può moralizzare la pubblica amministrazione e stabilire uno Stato di diritto se non si abbatte la struttura costituzionale reale del partito unico di governo, sulla quale si basa tutta la vita politica e tutta la vita pubblica italiana. E il partito unico di governo è oggi più che mai pernicioso perché si tratta di un partito basato su di una forza non politica. Ora, non si può rifiutare di vedere che il risanamento della vita politica ita-

⁸ La nazionalizzazione dell'energia elettrica non può essere uno strumento efficace di pianificazione effettiva, nella situazione economica odierna. La sua utilità dal punto di vista dell'interesse economico non è dimostrata. Perché allora è stata fatta? Perché il governo ha l'appoggio del partito che è stato per quindici anni in posizione di opposizione decisiva, ed è per questo che occorre mostrare qualche operazione – apparentemente progressista – che possa far pensare che sono in corso grandi trasformazioni. Si tratta di un alibi al fine di consumare la cooptazione trasformista.

liana passa attraverso la rottura di quella formazione artificiale che è costituita dall'unità politica dei cattolici. Ma la nuova compagine governativa si è messa sulla via della mezzadria di potere. Essa quindi mantiene, anziché distruggerla, l'unità politica dei cattolici e il partito unico di governo, e conserva le opposizioni di regime di destra e – soprattutto – di sinistra. Le dichiarazioni sulla moralizzazione della vita pubblica e sull'instaurazione dello Stato di diritto resteranno, come sempre, lettera morta.

In nome del decentramento si parla di istituire delle regioni amministrative. Anche questa operazione sarà una manovra demagogica, nel senso che servirà ad eludere il problema fondamentale di ogni comunità democratica, che è quello dell'autonomia locale. Non c'è autonomia locale fino a che ci sono dei prefetti e un ministro dell'interno. Ma è certo che un governo Fanfani-Nenni non arriverà al punto di sopprimerli. In Italia, cacciare i prefetti e il ministro dell'interno sarebbe una vera e propria rivoluzione, che è inimmaginabile, se non con un governo di tutta la sinistra, la quale per di più abbia una chiara coscienza della natura democratica del problema e possa agire in una situazione sociale estremamente stabile che le possa consentire, in cinque anni, di portare il problema a maturazione e di imporne la soluzione. Ma la sinistra è divisa, la sua coscienza democratica è quella di un paese semi-sottosviluppato, la situazione sociale è quella che abbiamo visto, al potere vi sono uomini pronti a sparare senza scrupoli sul popolo. Istituire le regioni, in queste condizioni, non è che un diversivo, un alibi destinato a mascherare l'impotenza di fronte agli ostacoli reali⁹.

Veniamo ora al problema della scuola. In Italia la scuola è ad un livello deplorabile sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'insegnamento che per quanto riguarda la sua capacità di suscitare energie morali nel paese. Sia la scuola elementare e secondaria che l'università hanno raggiunto un grado tale di inefficienza e di immoralità che non è certo il caso di stupirsi se in Italia la ricerca scientifica è caduta ad un livello assai basso, se la mancanza di senso morale è sempre più diffusa tra i giovani e se gli elementi migliori disertano ormai la carriera dell'insegnamento.

⁹ Un'altra prova della volontà – e della possibilità – che ha il governo italiano di creare un effettivo autogoverno locale ci è offerta dal fatto che si prevede che le assemblee regionali saranno elette con delle votazioni di secondo grado!

Tutto ciò si spiega perfettamente se si pensa che la scuola è sempre stata l'ultima preoccupazione della classe politica italiana. Oggi si dice di volervi rimediare. Ma vediamo come si comincia. Si comincia stanziando cinque miliardi destinati all'acquisto gratuito dei libri per gli allievi delle scuole elementari. Si tratta di una classica manovra demagogica di tipo paternalistico. L'Italia non è né povera al punto che i genitori non possano permettersi di spendere l'equivalente di due pacchetti di sigarette per l'acquisto dei libri di scuola per i loro figli, né ricca al punto di consentire allo Stato di sperperare cinque miliardi in questo modo. Ma il fatto è che un'effettiva soluzione del problema richiede spese massicce per costruire un numero sufficiente di aule e una quantità sufficiente di materiale didattico nonché per portare a un livello dignitoso le retribuzioni del corpo insegnante, e che l'importanza di queste spese supera nettamente ciò che il governo italiano può fare da questo punto di vista.

La verità sembra essere che questo nuovo schieramento politico, impotente di fronte alle strozzature storiche della vita politica italiana, incapace persino di stabilire con consapevole modestia una scala di priorità delle decisioni che è effettivamente in grado di prendere, ha bisogno di mascherare il carattere profondamente trasformistico dell'apertura a sinistra con manovre di sapore chiaramente demagogico e con diversivi che non sono che bluff¹⁰.

Dopo avere inquadrato in questo modo il carattere dell'apertura a sinistra, ci resta soltanto un'ultima osservazione da fare basandoci sulle considerazioni fatte finora. Il Partito socialista è l'ultima frangia che il partito unico di governo poteva cooptare. Il partito unico di governo che, con l'esperimento Tambroni, sembrava già incamminarsi irrimediabilmente verso l'irrigidimento – preludio al cambiamento di regime – ha recuperato in questo modo ancora un piccolo margine di manovra. Il ciclo del partito unico di governo democristiano, già alla soglia dell'agonia, riprende fiato per una o due legislature. Ma pare che siamo ormai

¹⁰ Si è (sottovoce) stupiti di vedere Altiero Spinelli suggerire una politica estera di rinnovamento europeo agli uomini di questo nuovo tentativo trasformista, e arrivare fino al punto di affermare che l'Italia dell'apertura a sinistra può giocare nell'unificazione europea il ruolo che il Piemonte ha giocato nell'unificazione italiana.

all'ultima mossa, al sacrificio dell'ultimo pezzo. Poi sarà scacco matto. Gli italiani vedranno allora senza schermo l'aspetto vero del sistema politico che li tiene incatenati da sempre. E ancora la classe politica italiana non si sarà accorta che per cambiare le cose in Italia – per eliminare il fossato economico e sociale tra Nord e Sud del paese e per costruire una vera democrazia sulla base della dialettica governo-opposizione – occorre uscire dal quadro italiano e passare attraverso l'unificazione federale dell'Europa.

Publicato in francese in «Le Fédéraliste», IV (1962), n. 2, con il titolo *L'ouverture à gauche, en Italie* e, in italiano, in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973. Si tratta di una conferenza alla cui rielaborazione ha contribuito Mario Stoppino.